# 1.
# La colonia svizzera in Italia alla metà del secolo XIX

Intorno al 1850 la maggior parte della colonia svizzera in Italia era rappresentata da militari; a Napoli, ad esempio, si trovavano quattro reggimenti con circa 7.500 effettivi, e negli Stati pontifici erano di stanza circa 4.400 uomini. Oltre alle truppe capitolate, vi erano diverse compagnie di volontari, quali la Debrunner a Venezia (con circa 120 unità), la colonna Arcioni a Sommacampagna (800 volontari), le colonne Borgeaud e Chaubert in Lombardia, che contavano poco meno di un migliaio di uomini. Altri volontari erano inquadrati nei corpi sardi, toscani, romani e di altre regioni. Il numero complessivo dei militari svizzeri alla metà del XIX secolo è stimato in circa 14.000 unità. Si ha poi notizia di una presenza piuttosto massiccia di Ticinesi nel Lombardo-Veneto (circa 6.000), che il feldmaresciallo Radetzky rinviò in Svizzera nel 1853. Un certo numero di Ticinesi (circa un migliaio secondo le stime) aveva preso residenza in Piemonte, ed è nota l'emigrazione in Italia dei Grigionesi – soprattutto Engadinesi, Bregagliotti e Poschiavini – che fino alla metà del XVIII secolo avevano preso a stabilirsi nella Repubblica di Venezia, da dove vennero espulsi nel 1776; si parla di circa 7.000 persone cacciate dalla città lagunare. Alcuni di essi ripiegarono verso Trieste e la Dalmazia, altri scelsero i Ducati, la Toscana, il Piemonte, la Liguria e la Lombardia. Alcune informazioni sul numero degli Svizzeri in Italia intorno al 1850 possono essere ricavate da alcuni documenti d'archivio, come le petizioni che le comunità elvetiche inviavano a Berna per protestare contro il mantenimento delle

capitolazioni militari o per informare il governo delle minacce di cui erano oggetto da parte della popolazione. Una petizione da Firenze, ad esempio, datata 26 maggio 1859, contiene 134 firme. Il ginevrino Jules Gaberel, pastore della chiesa protestante svizzera di Genova, stimava che in Italia almeno 4.000 cittadini svizzeri si guadagnassero la vita nell'industria e nel commercio[1]. Si tratta comunque di risultanze incomplete e solo parzialmente documentate. Un calcolo globale che volesse restare prudente potrebbe condurre a una valutazione di circa 20.000 Svizzeri residenti in Italia verso il 1848[2]. Una cifra verosimile, oggettivamente importante per due ragioni: *in primis*, la colonia elvetica costituiva la comunità straniera più numerosa in Italia, coprendo abbondanti settori della vita civile e militare; in secondo luogo, la penisola rappresentava, allora forse più di oggi, un mercato del lavoro di primaria importanza per quegli Svizzeri che avevano voluto (o dovuto) lasciare il loro paese in cerca di miglior fortuna. A partire dalla seconda metà del secolo XIX, l'emigrazione tradizionale, vale a dire quella strettamente militare e quella legata ai cantoni confinanti con l'Italia (Ticino e Grigioni), si preparava ad essere affiancata da altre forme più complesse di emigrazione: quelle dei negozianti, dei banchieri e degli industriali di ogni livello. "Nuovi Svizzeri" raggiunsero Napoli, Salerno, Roma, Livorno, Genova, Torino, Bergamo, Venezia e Firenze. Arrivarono anche nelle campagne della Lombardia e del Piemonte e in città più piccole come Reggio, Modena, Parma, Ferrara e a sud fino a Messina, Catania e Palermo. Per tenere conto di queste più complesse

[1] J. Gaberel, *Observations sur la position actuelle des régiments suisses à Naples présentées à MM. les membres de la Commission d'enquête touchant les capitulations militaires*, Gênes le 15 juin 1848 in «Revue de Genève et Journal Suisse», 13 luglio 1848.

[2] In particolare, sui rapporti politici e militari fra i due paesi, si veda G. Ferretti, *Italia e Svizzera nel 1848*, Firenze 1946, un saggio ricco di documentazione storica che ripercorre il tentativo di alleanza fra la Svizzera e il Regno sardo, il problema dei volontari, la partecipazione della Svizzera agli avvenimenti del '48 e altre tematiche di interesse.

correnti migratorie e per incentivare lo sviluppo dei commerci, la Svizzera aveva istituito consolati in diverse città italiane: il primo fu Milano, nel 1798, seguito da Genova (1799), Trieste (1802), Livorno (1809), Napoli (1812), Roma (1818), Messina (1840). Nel 1848 fu fondato un consolato a Torino e dei viceconsolati a Palermo e Venezia. Tale lista di consolati rende forse l'idea della progressione degli interessi commerciali e politici della Svizzera in Italia. Successivamente furono aperte rappresentanze ad Ancona, Bari, Bergamo, Luino, Bologna, Catania, Firenze e Pallanza. I consoli venivano scelti fra le personalità di maggiore spicco e in genere si trattava di commercianti o industriali.

Nel suo complesso, l'emigrazione svizzera in Italia nel corso dei secoli XVIII-XIX può essere classificata secondo diverse tipologie. Quella dei Ticinesi si spiega facilmente con la comunanza di lingua, di religione e con la prossimità geografica. Spesso si trattava di un'emigrazione temporanea, quasi stagionale. I Ticinesi del Sopraceneri arrivavano in Italia d'inverno mentre quelli del Sottoceneri approfittavano della bella stagione. Mercanti di bestiame e formaggi, osti, caffettieri e lattai provenivano per lo più dalla Levantina e si recavano soprattutto in Lombardia. I cioccolatai e i camerieri, i fruttivendoli e i marronai venivano reclutati nella Valle di Blenio; a proposito dei marronai, essi sceglievano spesso Milano, Genova, Roma e Firenze, dove dal secolo XVIII venivano chiamati "buzzurri". Gli albergatori e i cuochi provenivano dal Locarnese e si stabilivano in linea di massima nel Lombardo[3]. Da Lugano arrivavano verso Milano numerosi negozianti, dai paesi intorno al lago giungevano muratori e maestri d'arte. Quasi tutti i fornai svizzeri della Lombardia, del Piemonte, del Vene-

[3] Per i Locarnesi a Firenze si veda R. Broggini, *Una meta tradizionale. Mestieranti, artigiani e imprenditori dal Locarnese a Firenze*, in AA.VV., *Svizzeri a Firenze nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Cinquecento ad oggi*, «Arte&Storia», anno 11, n. 48, ottobre 2010, pp. 272-283.

to e dell'Emilia erano oriundi del Malcantone. La lista continua con numerosi abbinamenti di mestieri a zone geografiche: i ramai della Val Colla, i muratori, i tagliapietra e i marmorini del Mendrisiotto, i carbonai e i mercanti di legna della Valle di Muggio scelsero più che altro la Lombardia, e il Mendrisiotto forniva al vicino Comasco filandere, cartai e carrettieri. Gli spazzacamini della Mesolcina e della Val Calanca emigravano in Piemonte, mentre quelli della Verzasca si recavano in Lombardia e altri arrivavano fino in Sicilia. I facchini delle Centovalli e di Losone andavano in Toscana e nel Lazio, mentre i Leventinesi preferivano Milano e Venezia. Gli arrotini e i coltellinai provenivano da Losone ed emigravano soprattutto in Toscana e nel Lazio. Come si può evincere da questa enumerazione, si trattava nella maggior parte dei casi di mestieri ambulanti e di carattere artigianale anche se alcune attività assunsero col tempo una convincente stabilità commerciale. A proposito di stabilità, l'emigrazione grigionese fu per tutto il secolo XIX più radicata di quella ticinese. I Grigionesi emigranti in Italia provenivano soprattutto dalle zone confinanti, come la Bregaglia, l'Engadina e il Poschiavino, tutte aree di forte caratterizzazione protestante. Nell'Italia cattolica la confessione degli immigrati grigionesi costituì spesso un ostacolo alla piena integrazione con la popolazione locale e contemporaneamente fu un forte elemento di coesione all'interno delle comunità di espatriati. A differenza dei Ticinesi, i Grigionesi emigrati in Italia esercitavano grosso modo gli stessi mestieri, con una forte rappresentanza di pasticcieri, caffettieri, negozianti di coloniali e droghieri, fabbricanti di liquori. Molti emigranti di Sent finirono in Toscana e verso la metà del secolo XIX si trovavano drogherie e negozi di coloniali ad Arezzo, Carrara, Pisa, Pontedera, Pontremoli; vari caffè grigionesi avevano sede a Firenze, Lucca e Massa[4]. Si parlava

[4] Sull'emigrazione grigionese è ancora l'opera di riferimento il volume di Dolf Kaiser, *Cumpatriots in terras estras. Prouva d'üna documentaziun davart l'emigraziun gri-*

di una maggiore stabilità dell'emigrazione grigionese rispetto a quella del Ticino: essa si spiega anche con la natura stessa delle attività esercitate. I negozi assumevano forma di cooperativa, a somiglianza di quanto avveniva per l'agricoltura nelle valli grigionesi. Fra il paese di residenza e quello di origine si stabiliva un fitto intreccio di rapporti, un continuo andirivieni di persone e di denaro. Tanto per fare un esempio, dal 1850 al 1880 un Engadinese assicurò un servizio regolare di carrozza per il trasporto di persone da Sent a Firenze. Prima che di turismo con l'attività alberghiera, i Grigionesi vissero in Italia di attività militare o anche di fabbricazione della seta.

Per parte sua, l'elemento romando non ha mai costituito in Italia – a parte i reggimenti militari – una rappresentativa numerosa, anche se da Vaud, Ginevra e Neuchâtel arrivarono in alcune delle maggiori città banchieri, pastori protestanti, negozianti in orologeria o in tessuti. Infine, per l'emigrazione di oltre Gottardo è necessario distinguere l'area del Sonderbund e Berna da quella di Zurigo. Gli emigrati della prima zona vennero in Italia per arruolarsi nei reggimenti del Regno delle due Sicilie e del papa; alcuni di essi fecero carriere militari di prestigio, ottenendo numerosi riconoscimenti. Quanto agli Zurighesi, alcuni di essi si insediarono soprattutto in Lombardia, impiegandosi nel settore della seta, mentre altri, nel meridione dettero vita a una fiorente industria cotoniera, coadiuvati da Sangallesi e Turgoviesi. Da San Gallo, Turgovia e Argovia provenivano alcuni banchieri residenti a Genova, Torino, Firenze, Livorno, Roma, Napoli e Messina. Si trattava di un'emigrazione meno sistematica rispetto a quella grigionese, forse più individuale, ma che denotava una ragguardevole capacità di iniziativa impren-

---

*schuna - considerand in speciel l'Engiadina e contuorns*, Samedan 1968. Si veda anche E. Lechner, *Die periodische Auswanderung der Engadiner und anderer Bündner*, Samedan 1909. Cfr. inoltre l'ulteriore bibliografia in G. Bonnant – H. Schütz – E. Steffen, *Svizzeri in Italia 1848-1972*, Milano 1972, p. 24, nn. 28-29.

ditoriale, una preparazione tecnica superiore e dei mezzi finanziari indubbiamente di una certa consistenza. Inferiori di numero, gli Svizzeri di lingua allemanda esercitarono nondimeno un'influenza decisiva sul sistema economico italiano. In tali condizioni, le iniziative svizzere nel commercio e nell'industria dovevano far sorgere, per necessità, degli organismi di credito atti a fornire mezzi bancari indispensabili agli affari. È così che Niklaus Vonwiller organizzò nel 1835 la sua banca privata, che qualche anno più tardi aprì una filiale a Vienna. Altri banchieri in Milano furono i Blondel e Carlo Brot di Ginevra. Ancora più antica era la banca Meuricoffre (Moerikofer) di Napoli, fondata nel 1760, che fu per un secolo una delle più quotate banche private dell'Italia meridionale. Quando, nel 1787, Goethe arrivò a Napoli, portava con sé una lettera di credito di quella banca. Dopo anni d'esilio, dovuti a motivi politici, nel 1843 la famiglia Meuricoffre riprese attivamente a occuparsi della banca, assumendo gradualmente un ruolo di grande importanza nella colonia svizzera a Napoli. Con l'annessione del Veneto, nel 1866 e di Roma nel 1870 si completò l'unità italiana e si eliminarono alcuni dei problemi politici che potevano intralciare lo sviluppo economico. Le imprese bancarie svizzere che al 31 dicembre 1870 erano 31 in tutto il Regno d'Italia, con 177 milioni di lire di capitale, tre anni dopo erano salite a 143 con 792 milioni[5]. Il 1° novembre 1868 venne fondata a Firenze, col nome di Banca Lacombe, Bosio e Cie., la "banca svizzera" della città, poi conosciuta come Banca Steinhauslin[6]. È poi appena il caso di ricordare l'importanza dell'industria svizzera della paglia per l'economia fiorentina[7].

---

[5] Cfr. AA.VV., *Svizzeri in Italia 1919-1939* (a cura della Camera di commercio svizzera in Italia), Milano 1939, pp. 34-45.

[6] Si veda A. Volpi, *Svizzeri a Firenze nell'economia e nella finanza. Commercianti, banchieri e imprenditori*, in *Svizzeri a Firenze*, cit., pp. 284-291.

[7] Fondamentale il saggio di Oliva Rucellai, *La paglia. Intrecci svizzeri a Firenze*, Firenze 2001, che è stato anche il primo tentativo, riuscito, di inquadrare in modo storico e documentato il peso degli Svizzeri per il tessuto sociale ed economico fio-

Dal punto di vista politico, i primi anni dell'unità d'Italia portarono, in certe frange del pensiero, crescenti tendenze nazionaliste con pretese di rivendicazione sui territori italofoni svizzeri. Al di là di questi fenomeni irredentisti, più o meno importanti a seconda delle interpretazioni storiche e delle fonti, molti politici italiani di primo piano ebbero contatti personali con la Svizzera. I legami familiari di Cavour con Ginevra risultavano in continuità con quelli intrattenuti dalla cerchia liberale moderata toscana, afferente a Raffaello Lambruschini, Gino Capponi e Giovan Pietro Vieusseux. I rapporti continuarono con Bettino Ricasoli, successore di Cavour, amico di famiglia dello scrittore zurighese Conrad Ferdinand Meyer, e con Francesco De Sanctis, che insegnò letteratura italiana al Politecnico federale di Zurigo dal 1856 al 1860.

rentino. Il saggio della Rucellai, fortemente voluto dal Circolo Svizzero di Firenze e dal Rotary Club Bisenzio Firenze con l'entusiastico impulso del Museo della paglia e dell'intreccio "Domenico Michelacci" di Signa, ha inaugurato tutta una serie di studi sulla presenza degli Svizzeri a Firenze, dopo diversi decenni di silenzio e di sostanziale assenza di ricerche davvero specifiche.